

CONVERSAZIONI FILOSOFICHE

XIII.

LA GUERRA COME IDEALE.

Si potrebbe dire che una prima e seria sebbene inespressa ed implicita asserzione di pensiero antimilitaristico ebbe luogo nella storia della storiografia quando (e fu nel secolo decimottavo) si accusò fastidio e insofferenza per i libri tutto intessuti di racconti di guerre, e di negoziati che le preparavano e le conchiudevano, e si venne chiedendo con insistenza altra forma di storia che desse quanto veramente rispondeva agli interessi maggiori della mente e dell'animo umano: storia della religione, della filosofia, della scienza, delle arti, dei costumi e della vita morale, e, in una parola, storia della civiltà. Su questa linea si è mossa, andando sempre avanti, la storiografia moderna, che non solo ha ristretto il troppo largo campo che un tempo si assegnava alle cose di guerra, ma nel racconto di queste ha infuso uno spirito di cui prima erano prive, riportandole allo svolgimento della vita spirituale in tutte le sue forme, la quale abbassa le guerre a suoi strumenti e gli effetti loro a materia del sempre nuovo suo lavoro. Anche la storia della guerra in quanto tecnica, come una delle varie tecniche dell'operosità umana, è un aspetto di questa storia spirituale, e più direttamente di quella della scienza nelle sue specificazioni. Ma la guerra in quanto guerra per sè considerata, non si presta a nessuna intelligenza storica, non essendo riferibile a una propria categoria o ideale.

In effetto, essa è una febbre che periodicamente si accende nelle vene degli uomini e nel cui decorso individui e popoli quali che siano le loro qualità e l'elevatezza del loro grado, lottano per so-praffarsi l'un l'altro e per distruggersi. Le vicende di questa lotta possono essere seguite, da chi le guarda distaccato e da lontano o le legge nei libri con viva partecipazione dell'immaginazione e della commozione, pari o più forte di quella con cui si assiste agli spettacoli da circo o da palestra o da cinematografo; ma sostanzialmente si riducono a un monotono battere ed essere battuti, ove ha gran giuoco la fortuna e che non è riducibile a configurazione storica, perchè il nesso ossia la logica e il significato storico si ritrova altrove.

E, come nella storiografia con lo svolgersi d'interessi mentali superiori, col progresso dal cronachismo alla storicità, il racconto delle guerre è stato superato e disciolto nel modo che si è indicato; così nelle società umane, via via che esse si sono discostate dalle condizioni selvagge e barbariche come quelle della rinnovata barbarie medievale in cui battersi era generale e quotidiano, e, respirandosi più ampiamente, altri ordini di fatti e di opere hanno richiamato a sé gli animi, la guerra si è slontanata nell'orizzonte e talvolta è parsa una condizione sorpassata dell'umanità verso il cui ritorno si provava da tutti gli uomini civilmente educati, amanti della pace e della laboriosità, una repugnanza come verso una follia delittuosa. Non già che punto si tralasci perciò di curare attentamente e gelosamente le istituzioni militari perchè l'intima coscienza ammonisce che la guerra non può essere soppressa nel mondo e che bisogna tenersi pronti all'uopo come si tengono pronti medici e farmaci e strumenti chirurgici per una malattia che sempre può ricominciare. Negli anni del nostro risorgimento pure tra le necessarie guerre si mirava sempre a quello che è di là da esse, e l'Italia augurata si disegnava (come diceva una strofe del Tommaseo) «severa e umile, armata e amante». Questo stato d'animo perdurò anche dopo il 1870, e solo si turbò alquanto in Italia, come più fortemente in altre parti d'Europa sul finire del secolo; e allora fu scritto in Inghilterra contro l'idea minaccevole della guerra, che gl'inesperti carezzavano, un molto savio libro dal titolo *La grande illusione*, che raccolse il plauso universale. E poichè, nonostante tutto, la nuova febbre, la nuova guerra, che ebbe il nome di conflagrazione europea, si accese alcuni anni dopo, quando alfine si riuscì a domarla e a spegnerla, quello stato d'animo di avversione alla guerra subito si ricompose in alcuni dei maggiori popoli dei due mondi. La guerra era da essi temuta come una malattia, e non già esaltata come un ideale.

Ora, come è avvenuto che, nonostante questo grado raggiunto dalla civiltà, nonostante questo generale buon senso, la guerra in alcune correnti intellettuali si sia conformata per l'appunto a ideale, a sublime fulgido e inebriante ideale; e che al concetto della «guerra-malattia» si sia sostituito l'altro della guerra-superiore sanità; e che la continua milizia, con la quale si suole simboleggiare la vita, e che è poi una «guerra alla guerra», una «negazione della negazione», come si dice in termini filosofici, un continuo ristabilire sempre più in alto l'interiore unità e armonia e la sociale collaborazione contro le forze che tendono sempre a infrangerle o a interromperle, abbia ricevuto a suo contenuto proprio ciò contro cui essa

combatte; e che in luogo dell'immagine dell'onest'uomo, che prende le armi per dovere e non per gusto di guerreggiare e nel dovere attinge forza, coraggio e spirito di sacrificio, le immaginazioni ne abbiano create o ne idoleggino altre affatto diverse e inusitate di esseri dal sembiante, dalle voci e dai modi belluini, cupidi e ossessi di strage e di distruzione? Indubbiamente codesto turbamento degli intelletti e delle immaginazioni è da riportare al romanticismo deterioro, fortemente sensualistico e materialistico, che fu chiamato decadentismo, il quale molti delicati sentimenti ignorò e calpestò e molti affetti puri insudiciò e corruppe, contaminandoli di libidine e di sadismo. E corruppe altresì la virile doverosa risolutezza a combattere nelle guerre che di necessità il corso del mondo suscita, stravolgendola nella follia delittuosa di esaltare e provocare e istigare la guerra, che varrebbe far nascere di proposito i morbì che si debbono risanare; e corrompe tutt'insieme il nobile e umanitario patriottismo tradizionale in una sorta di feroce bestialismo, che tolse dapprima il nome di « nazionalismo ».

Con tutto ciò, questo ideale o contrideale si sarebbe probabilmente esaurito nella cerchia della gonfia e vuota letteratura, se non avesse trovato il punto di sostegno in un popolo che sta nel centro dell'Europa, il quale ne fece l'idea direttiva della sua vita morale e politica, smesso quel molto o poco di universalismo e cosmopolitismo che riluceva nella grande sua età filosofica e poetica, e resosi chiuso e sordo a intendere il sostanziale insegnamento di un Kant o di un Goethe. Sarebbe una assai insufficiente e anzi impropria spiegazione riporre la ragione di ciò nella Germania, giunta tardi all'unità e alla potenza che l'unità le dava, e presa dall'incoercibile bisogno di espansione e di dominio contro altri popoli che avevano l'impero mondiale, perchè tal suo bisogno avrebbe potuto cercare e trovare appagamento coi mezzi della politica, e nel caso anche delle armi e della guerra, senza alcuna necessità di avvelenare perciò le fonti stesse della vita morale. E questo accadde per il sostegno che il romanticismo decadentistico incontrò non già negli interessi politici ma nelle tradizioni ideali della Germania, la quale (giova sempre rammentarlo) non ha alle origini della sua storia nazionale e della sua partecipazione alla storia europea, la civiltà di Grecia e di Roma, nè quella del cristianesimo, ma la ferocia e l'impeto devastatore delle invasioni barbariche, e i suoi eroi di allora furono niente altro che capi di orde, e la sua epica non presenta di certo le umane figure dell'epica di Grecia e di Roma e neppure di quella francese, non Achille, Ettore ed Enea, non Orlando ed Oliviero, non Andromaca

nè Lucrezia, ma quelle di cupi trucidatori e di atroci e semidemoniache femmine sanguinarie. E nella sua storia posteriore e moderna essa ritrovò la sua più spiccata espressione nel prussianesimo, dai cavalieri teutonici a Federico II di Hohenzollern e al Bismarck, fondatore dell'unità, il quale diè l'impronta alla nuova Germania con quel che egli portava in sè di crudele, di beffardo e di cinico, impronta che coloro che gli succedettero le calcarono più forte sul volto. Fuse quelle e altre simili tradizioni storiche tedesche col decadentismo romantico che si è detto, ne venne fuori addirittura il razzismo, la nuova e zoologica forma del mito del popolo eletto, « che non si contamina con le genti »; talchè si direbbe che la lotta di sterminio dal germanesimo intrapresa contro l'ebraismo, sia nient'altro che gelosia e rivalità di mestiere, perchè, come è ben noto, quel concetto è rigorosamente ebraico e fu concepito e attuato nel quarto secolo avanti Cristo da Esdra, che pure ebbe qualche serio motivo per appigliarvisi. Tutte le parole cinicamente e oscenamente feroci, che si sono udite con ribrezzo nel corso della presente guerra, sono uscite dalla bocca di questo popolo, che si vanta per destinazione guerriero e spregia gli avversarii come mercanti; e sono le brutte parole che si confanno alla guerra quando è innalzata a ideale, che per la sua interna logica è portata ad adottare sentimenti, atteggiamenti, immagini e accenti usuali nel mondo della delinquenza: il che non usano i dispregiati popoli di mercanti, il cui costume è socievole e serba anche nell'agitamento della passione il contegno e le maniere della buona educazione e della morale discriminazione.

È probabile ed è affatto naturale che al termine della lunga e terribilmente rovinosa guerra si rinnoveranno discussioni ed escogitazioni sul modo di stabilire nel mondo la « pace perpetua » (laddove sarebbe già una gran cosa se si stabilisse una pace temporanea bensì ma durevole, nella quale tutti i popoli trovassero, a un dipresso, il loro meglio): la pace perpetua, utopia perpetua, perchè mira nè più nè meno che a spezzare la molla della vita umana, che è nel dolore e nel pericolo. Ma quello che certamente si dovrebbe e si può fare, agevolati dalle lezioni dell'esperienza è di sgombrare dalle menti ogni residuo e strappare ogni più piccola radice o filamento dalla « guerra come ideale », e contro il guerriero far valere il borghese e il mercante, anche in ciò avvertiti dall'esperienza che i mercanti sanno, quando vi sono tirati dalla necessità, tener testa ai guerrieri e vincere, come si vede nel presente, e come per altro già ai guerrieri del Barbarossa insegnarono i nostri lontani avoli dalla Lega lombarda. Che noi italiani, nonostante le nostre antiche

e recenti tradizioni affatto opposte alle germaniche, e prussiane, siamo stati portati a servire alla politica che a queste si informava, da una fazione che si era impadronita dei poteri dello stato e aveva piegato a suo strumento un re il cui titolo veniva dai plebisciti nazionali e liberali, è una delle più strane e orrende distorsioni che l'intreccio degli eventi può operare in un popolo. E udimmo allora la solenne esortazione perchè ci facessimo, con parola a noi sempre repugnante, « militaristi »; e ascoltammo la lezione somministrataci con l'ispirato accento del maestro elementare che ha ricevuto di fresco, dommaticamente, nella sua mente non critica, e si affretta a bandire alle genti, quella che gli sembra una profonda e originale verità scientifica ma che è tutt'insieme una banalità e una sciocchezza: « Noi non solo non crediamo alla pace perpetua, ma la consideriamo deprimente e negazione delle fondamentali virtù dell'uomo, che solo in quella crudeltà di lotta si dimostrano alla luce del sole ». Come se nel corso della vita pubblica e privata sia da temere che vengano mai meno il dolore e la tragicità, e con ciò le occasioni di mettere a prova le virtù proprie dell'uomo!

Ma qui mi arresto, sentendo che dello schiarimento teorico, che mi ero proposto di alcuni concetti riguardanti la storiografia e l'etica ho fatto trapasso ai casi e ai problemi della nostra vita attuale, e sono entrato nel pieno della nostra dolorosa passione, ai cui richiami non sempre il proposito di attendere unicamente al discorso scientifico riesce oggi a serrare le porte dell'anima. Tuttavia anche questo trapasso comprova l'importanza della ribellione che ebbe luogo nel secolo decimottavo contro le storie di guerre e la fecondità del nuovo avviamento che prese da allora la storiografia.

XIV.

I DOVERI E IL DOVERE.

Noi sappiamo (o almeno i miei lettori sanno per lo senno a mente) che lo spirito è un sistema di distinzioni che è per ciò stesso unità. Se le distinzioni non fossero, l'unità non sarebbe, giacchè un'unità senza distinzioni è matematica e astratta, e non organica e completa. Se l'unità non fosse, le distinzioni neppure sarebbero, perchè esse tali sono soltanto nell'unità che compongono e fuori dell'unità quel nome smarrisce ogni senso, diventa un semplice fiato di voce. Per questa piena identità dei due termini, non è dato porre (secondochè sovente si è tentato) l'unità come il principio superiore

dal quale si dipartano le distinzioni, quasi un mitico Dio che, stando per sè, si risolva a creare un mondo, laddove il vero Dio crea col mondo sè stesso e lo crea gioiando e soffrendo. L'attività medesima che ha ufficio specificamente unificatore è una delle distinzioni, ossia una delle forme dello spirito, e si chiama l'attività morale, che continuamente vince le disarmonie, cioè il necessario momento negativo di ogni attività, attingendo l'armonia spirituale, mercè di cui lo spirito muove di conquista in conquista e la vita cresce di continuo sopra sè medesima.

La disarmonia, il momento negativo è per l'appunto il conato sempre risorgente di una particolare forma dello spirito a persistere e svolgersi senza tener conto delle altre, dalle quali necessariamente nasce come il nuovo dall'antico per farsi essa stessa antica mettendo capo in altre e ripercorrendo con le altre l'eterno circolo spirituale. È, per esempio, la pretesa di creare poesia con l'animo vuoto dell'esperienza delle umane passioni e tale che si concluda in sè stessa, come credono gli estetizzanti e decadenti, senza risonanze e senza conseguenze nello spirito tutto, senza produrre un ulteriore processo mentale e pratico. E si dica il medesimo del filosofare o del fare pratico che si sforzino all'assoluta suisufficienza o autarcheia, procurando a far di meno, il primo, della vita pratica e morale e poetica, e l'altro della vita teoretica e morale e religiosa. Non già che questo sviamento ed errore non abbia, al pari di ogni sviamento ed errore, un motivo di-vero, perchè ciascuna forma speciale di attività obbedisce a una sua propria legge e a un suo proprio « dovere ». Ma lo sviamento od errore viene dal voler passar sopra al tutto di cui si è parte, contraddittoriamente sostituendo la parte al tutto. Così, sotto specie di rigorosa osservanza, un dovere trapassa effettivamente nella violazione del dovere.

Tra i pericoli della vita spirituale codesto è il più insidioso, e, potrebbe dirsi, il più diabolico, se il diavolo (come Dante udì dire nelle scuole teologiche di Bologna) è « bugiardo e padre di menzogna ». Nè giova ora andarne raccogliendo o moltiplicando gli esempi quando si ha da più anni fermo dinanzi agli occhi lo spettacolo di un popolo, che grandemente contribuì in passato al lavoro europeo, il quale, entrato in un orribile delirio, non solamente ha innalzato il negativo al posto del positivo, e della guerra, che fu annoverata per secoli come una delle tre calamità, insieme con la pestilenza e la carestia, ha fatto un ideale di vita superiore, unico che sia degno dell'uomo germanico, guerriero ed eroe di natura (1), ma anche, con

(1) Si veda la nota precedente.

pari distorcimento, ha conferito un'astratta assolutezza al concetto della patria e al dovere della difesa della patria. Perché l'amore per la patria ha giustificazione e pregio morale solo quando nasce e vive sul tronco dell'umanità, verso la quale sta, per una parte, come un'immagine compendiosa e un simbolo di lei, e, per l'altra, come il campo prossimo, benchè non certamente esclusivo, dei nostri doveri. Nobilmente il Montesquieu scriveva in un suo quaderno di pensieri: « Si je savais quelque chose utile à ma patrie et qui fût préjudiciable à l'Europe, ou bien qui fût utile à l'Europe et préjudiciable au Genre humain, je la regarderais comme un crime » (1).

Una patria che stia *über Alles* (sopra il Tutto), se non fosse com'è di solito una semplice espressione enfatica, esprimerebbe un sentire perverso e delittuoso. Similmente la massima di guerra di « fare tutto il maggior danno al nemico » incontra il limite logico e morale nell'esclusione di quel danno che colpisce ciò che è sacro del pari per il nostro nemico e per noi, ciò che perdendosi diminuisce lui e noi, e anzi noi più di lui, quando della perdita siamo stati autori e su noi ne prendiamo l'odio e l'onta. In ciò è il momento morale di quel che si chiama il *jus gentium*, il diritto naturale o il diritto internazionale, che per ogni altro rispetto è un diritto come gli altri. Ho sul cuore, mentre scrivo queste parole (ottobre del 1943) la distruzione che ufficiali del comando tedesco hanno fatto di proposito, per vile rappresaglia, e — quantunque fossero stati ammoniti che avrebbero distrutto cosa che non apparteneva nè a Napoli nè all'Italia ma alla internazionale vita degli studi, — spietatamente hanno eseguita, del Grande Archivio di Napoli, coi suoi tesori di pergamene medievali, del registro di Federico II di Svevia, dei registri angioini, della cancelleria aragonese, delle carte farnesiane, dei documenti della storia napoletana che si intrecciavano con quelli della storia dell'Europa e dell'Oriente, fonte inesauribile di preziose notizie, oggetto d'indagini indefesse d'italiani e di stranieri, serbato gelosamente attraverso i secoli, ora non più esistente, divorato dalle fiamme dopo essere stato cosperso di benzina. Quante ore della mia giovinezza ho passato a consultar quei volumi, e quegli altri fasci di carte, anch'essi fatti cenere, che contenevano la vita dei comuni e delle famiglie meridionali! Con quanta gioia vi sono tornato sempre che i miei studi mi ci hanno ricondotto! Come rivedo ora, con occhi velati dalle lacrime al ricordo delle loro persone, quei vecchi, quei miei maestri che ne erano, nell'antichissimo

(1) *Cahiers* (1716-55), ed. Grasset (Paris, 1942), pp. 9, 108, 241.

monastero di San Severino, custodi amorosi e orgogliosi, a capo di tutti Bartolomeo. Capasso! E dire che colui o coloro che, nella luce della cultura mondiale e tedesca, si sono resi rei di tale atto che è del tutto incomparabile con quelli che usavano poveri barbari ignoranti come gli Alarichi e i Genserichi e simili *deutsche Recken*, giganti della storia tedesca, si daranno forse a credere di avere a quel modo servito la loro patria e adempiuto il loro dovere! Ma uomini che si serbano fundamentalmente, sostanzialmente uomini sanno sottomettere i doveri al dovere (come lo Schiller diceva di negare le religioni particolari *aus Religion*, per religione), e si appigliano di lancio, col cuore che non inganna, al partito giusto, con quel moto che talora prorompe spontaneo perfino dall'animo dei briganti e di altra gente avvolta nel peccato e nei vizi e nei delitti, ma che non hanno spenta in sé ogni scintilla di umanità, e non sono decaduti ad automi e macchine, come purtroppo cotesti tedeschi che abbiamo veduto devastare tutt'intorno l'Europa, e che ora sistematicamente e metodicamente distruggono la nostra Italia non solo nelle vite dei suoi cittadini, non solo nel patrimonio di faticoso lavoro dei suoi figli, ma nel patrimonio ideale onde fu ed è maestra agli altri popoli. Spavento, ripugnanza e ribrezzo si diffondono intorno ad essi per questa estrema degradazione dell'umanità che in loro è accaduta attraverso la patria e la devozione alla patria e la disciplina per la patria, per questa stupidità di un dovere estrinseco e pedantesco concepito e di un'ubbidienza cieca e disumana a un loro idolo o Moloch. « Disumanità » è la parola che qui sovrasta le altre; e io ricordo ancora, a contrasto, con quale accento una giovane donna ebraica, studiosa di antichità classiche, venuta in Italia dopo la feroce persecuzione che si era iniziata in Germania degli ebrei, e portante sul volto emaciato e negli occhi dolorosi i segni dei sobbalzi sofferti e degli stenti, mi ripeteva per le accoglienze incontrate in Italia, come meravigliata: « Gli italiani sono umani! ». Come mai i tedeschi che noi dapprima amammo negli alti pensieri della loro classica filosofia, nella poesia goethiana, nella musica, e nella bonarietà del loro onesto e laborioso costume, e di poi ammirammo nei servigi che rendevano alla scienza e alla tecnica, per la ricchezza e la potenza alla quale avevano levato il loro paese, sono diventati quello che ora sono, oggetto di abborrimento in tutto il mondo, da parte di ogni qualità di persone, e problema irto di terribile difficoltà che si pone al mondo tutto per quel giorno in cui si dovrà pure ristabilire una convivenza dei popoli e non si penserà certamente a cancellare dalla terra il popolo tedesco.

Non ho mai creduto, e di certo non crederò ora per passionale ritorzione, al mito dei popoli e delle razze e dei loro caratteri indelebili e continuerò ad attenermi al concetto, tutt'insieme critico e consolante, che quei caratteri non sono dati naturalistici e deterministici, ma formazioni storiche, di più o meno lunga perduranza, di varia intensità e che possono dissolversi e cedere il luogo ad altre diverse e opposte; e quale sia la formazione storica di quel che ora ci sta dinanzi come germanesimo o tedeschismo ho altrove sommarientemente tracciato. Ma forse nella boria di superiorità dei tedeschi verso gli altri popoli, nella loro candidatura all'impero europeo o addirittura mondiale, nel loro vagheggiare sempre gli argomenti della forza, nel linguaggio di Brenno che è a loro consueto, c'è, più che dapprima non sembri, un'ascosa tormentosa coscienza d'inferiorità per non essere riusciti finora a gareggiare con gli altri popoli nella vivezza e chiarezza dell'intuito, nel tatto e nel garbo e nell'arte di comportarsi, nel muovere a interesse e simpatia e attirare l'immaginazione e suscitare l'imitazione e la moda, nel chiamare a sè la fortuna e cogliere vantaggi che si offrono spontanei, dando prova di senso politico, nel farsi rispettare rispettando: sicchè alla loro sterminata ambizione e al loro sogno del *Kolossal* non rimane altro da tentare che l'imposizione violenta. La frusta, il bastone, e quante armi più moderne e più scientifiche e più terrificanti hanno sostituito o si sono aggiunte a queste, son sembrate mezzi conducenti a procurar loro, per corte vie, il dominio del mondo, dal quale, a questo modo ottenuto, nel vuoto e anzi tra la rivolta di ogni forza morale, non si vede qual costrutto potrebbero mai trarre. « I trionfi — disse già un loro poeta del tempo in cui anche la Germania si scaldava ai raggi della libertà europea, — i trionfi valgono sconfitte quando il loro frutto consiste in lamenti e nello sconfinato odio del mondo » (1).

B. CROCE.

(1) « Triumphe sind wie Niederlagen — Wenn ihre Frucht besteht in Klagen, — Im grenzlosen Hass der Welt ». Augusto von Platen, nei *Polen-Lieder*, 1837.